

8

Nero n.9

Vita nuova

Con molta fortuna era riuscita a trovare un posto libero nella carrozza, quella era l'ora di punta, a volte non c'era nemmeno spazio per stare in piedi.

La tecnologia negli ultimi anni aveva fatto passi da gigante, riuscivano a procurarsi tutto ciò di cui necessitavano in laboratorio, senza scomodare, o rovinare, la natura, ma i trasporti e le attenzioni a loro rivolte, nonostante tutto, erano rimasti a svariate decine di anni prima.

I vagoni erano sporchi e malandati e perlopiù puzzavano.

Qualche volta, in precedenza, Dalila aveva visto anche dei topi passarle accanto, non che la cosa la infastidisse, anzi veder passare un topino di gran carriera le rallegrava i momenti che precedevano la lezione, ma era pur sempre un ulteriore segno a favore della sporcizia che infestava i trasporti pubblici. D'altra parte tutto quel lerciume non poteva far niente a loro, come quasi tutto del resto. Però a causa del suo amore per le cose belle, non poteva non pensare a quanto facessero schifo quei vagoni.

Si guardò attorno alla ricerca di qualche faccia conosciuta, dopotutto prendeva quasi ogni giorno quella linea e non le dispiaceva scambiare due chiacchiere, nonostante la sua timidezza, in modo da poter rompere la monotonia della metropolitana.

Spesso, in realtà quasi sempre, la cosa più divertente da fare, era guardare la gente scendere o salire.

Qualcuno l'anticipò, si sentì toccare lievemente la spalla, quasi l'avesse colpita un soffio di vento piuttosto che una mano.

"Ciao, Dalila."

Voltandosi riconobbe il pallido volto di Luca.

Era molto carino, indossava degli abiti scuri e trasandati, ma i capelli lunghi e neri erano curatissimi, come a voler creare una sorta di strano contrasto.

Aveva lo zaino sulle spalle, anche Luca prendeva la metropolitana per seguire le lezioni alla facoltà di lettere, nonostante i loro corsi fossero diversi, gli edifici erano piuttosto vicini.

Gli rivolse un lieve sorriso, increspando le rosse labbra, in netta opposizione con la colorazione diafana della pelle, per poi rispondergli timida:

“Ciao, Luca.”

Rimasero entrambi in silenzio, la timidezza, come spesso già era accaduto, aveva preso il sopravvento, almeno per il momento. Non avevano mai parlato tanto, tra loro c’era quasi un tacito accordo di silenziosa compagnia, niente di più, ma, forse, quello non bastava più.

Dopo un colpo di tosse di Luca, Dalila si fece coraggio, chiedendogli:

“Come va?”

Il ragazzo le parve sollevato da quella domanda, come se fosse un beneplacito per la loro conversazione. Finalmente avevano fatto un passetto, seppur piccolo, in avanti, dopotutto la nonna non faceva che ripeterle che le cose fatte con comodo e cura sono quelle che vengono meglio.

“Tutto bene grazie, te?”

“Niente di cui mi possa lamentare, anche se ho un po’ di fame.”

Nemmeno terminò la frase che subito un tenue rossore le colorò le nivee guance. Si pentì subito di quell’ammissione, per quanto non avesse nulla di strano, aveva paura di apparire ingorda, l’altro non poteva sapere che a colazione non aveva ingerito nulla. Luca si accorse sicuramente di quell’improvviso

arrossamento, perché sorrise e sembrò accantonare la propria timidezza, infatti, le chiese:

“Se vuoi, ho una fiala in più nello zaino.”

“No, grazie. Tanto tra poco sarò a casa.”

“Sicura? Non mi costa nulla, davvero.”

Dalila gli annuì e poi sorrise, così la loro conversazione terminò nuovamente, ma almeno questa volta non si erano scambiati solo un saluto. E dopotutto lei era arrivata alla propria fermata: Piazza Dante.

Si alzò dal proprio posto, per poi rivolgersi a Luca, sconfiggendo ancora una volta l'introversione.

“Io scendo qua.”

“Lo so” disse lui sorridendole, per poi continuare guardandola negli occhi “A domani.”

“A domani!” rispose con troppo impeto, arrossendo nuovamente. Tuttavia prima di scendere ricambiò il sorriso, rivolgendogli anche un cenno della mano, al quale Luca naturalmente rispose.

Lo guardò alcuni istanti mentre la metro riprendeva la sua corsa. Maledì la propria timidezza che non le permetteva di scambiare più di qualche parola con quel bel ragazzo. Un lieve sospiro di amarezza e poi iniziò a camminare.

Superò, senza farci particolare caso, gli altri presenti alla stazione. Tutti standardizzati nei loro lunghi cappotti neri e negli stivali di vernice lucida del medesimo colore.

Uscita dalla stazione si ritrovò in Piazza Dante, un lieve sorriso nel vedere, per l'ennesima volta, la statua del poeta che amava tanto. Spesso si fermava lì davanti, ammirandola a volte per svariati minuti.

Aveva apprezzato, di lui, molte opere e non solo “La Divina Commedia”, le sarebbe piaciuto essere una “donna angelo” e fonte di ispirazione per qualche poeta, magari proprio per Luca. Aveva saputo da fonti certe che ogni tanto anche lui armeggiava con i versi.

Si guardò un po' in giro, contemplando la piazza. Napoli di sera era stupenda, una città bella come poche. Molte persone camminavano alacramente, altre occupavano gli uffici che erano sorti, oramai da anni, in quella zona.

Iniziò a percorrere Via Roma, fermandosi, di tanto in tanto, davanti ai negozi più meritevoli della sua attenzione. Si bloccò dinanzi a una gioielleria: anche quella era una delle solite tappe prima del ritorno a casa.

Anelli, bracciali e collane di ogni tipo e di ogni fattura riempivano quella teca, avrebbe affondato volentieri le mani dentro, provando i gioielli più interessanti.

Amava, come molti, quel tipo di oggetti.

Sarebbe stata ore intere a guardare quella vetrina, ma la fame la chiamava, era stata una stupida a non accettare la fiala che Luca le aveva offerto e non aveva denaro con sé per sfamarsi, aveva dimenticato il portafoglio, come sempre del resto.

La nonna la rimproverava sempre per la sua sbadataggine che spesso e volentieri la metteva nei guai.

Riprese a camminare, a passo un po' più veloce e svoltò per una delle viuzze che si dipartivano dalla strada principale.

La strada le si presentò isolata, odiava stare da sola, non si sentiva affatto sicura, soprattutto dopo i recenti accadimenti, c'erano state delle sparizioni inquietanti nell'ultimo periodo.

All'improvviso qualcuno alle sue spalle le gridò:

"Bellaaaa."

Dalila si ridestò dai suoi pensieri, trasalendo per la sorpresa spostandosi addirittura di qualche centimetro.

Vide un motorino, sfrecciargli a fianco pochi istanti dopo.

Si trattava di due ragazzi "poco eleganti", o almeno, così li avrebbe definiti sua nonna.

La passeggiata per le viuzze di Napoli continuava, ma si sentiva osservata, un senso d'inquietudine cresceva in lei in maniera esponenziale, in quel momento non si sentiva affatto a suo agio.

A ogni passo sentiva con maggiore intensità degli occhi su di lei, non era di certo una sensazione piacevole, tanto più che qualcosa le faceva intuire, banalmente, che qualora avesse avuto veramente un inseguitore non si sarebbe trattato di qualcuno dalle buone intenzioni.

Iniziò a sentire qualche rumore dietro di sé, velocizzò così l'andatura, aveva paura di sapere di cosa si potesse trattare, e maledì i propri ragionamenti, stupide idee dettate da una mente sin troppo razionale.

Notò, mostrando a se stessa un'espressione greve, come il rumore alle sue spalle si facesse più forte e insistente proporzionalmente alla velocizzazione dell'andatura.

Non si era ancora voltata, ma oramai era convinta di essere seguita.

"Per la fretta la gatta fece i figli ciechi", diceva sempre sua nonna. Dalila per la fretta sbagliò la viuzza da prendere, si trovò così davanti a un vicolo cieco.

Scosse la testa sconfortata e si voltò praticamente di scatto verso la strada da cui era venuta.

Notò una figura nera avvicinarsi. Alcuni passi dopo si sarebbe palesata meglio: era un uomo vestito con abiti che, almeno tempo prima, erano stati alla moda, come quelli che aveva indossato la maggior parte degli abitanti di Napoli. Il giubbotto di pelle e il jeans tuttavia ora erano lerci e sdruciti in più punti, in più due cose fecero inquietare Dalila.

Due cose che lei conosceva e che sapeva quanto danno le potessero arrecare: una collana e un paletto.

Arretrò nel sentire quell'odore disgustoso, quell'odore così tanto odiato, che emanava quella dannata collana.

La voce di quell'uomo la inquietò ancora di più:

"Ti da fastidio, vero?" Incalzandola poi. "E questo è niente!"

Dalila doveva difendersi, sapeva di non essere poi così in svantaggio, bastava la mossa giusta e si sarebbe liberata di quel

pericolo umano. A scuola avevano fatto dei corsi di autodifesa per fronteggiare queste particolari occasioni, che ultimamente si presentavano sempre più spesso.

Si guardò intorno cercando di trovare qualche arma di fortuna.

Notò due bidoni, senza formalizzarsi troppo ne prese uno, lanciandolo verso l'inseguitore.

Il tipo doveva essere ben allenato, perché scansò senza troppi problemi il primo bidone, nonostante questo fosse scagliato con particolare forza.

Subito la prese in giro:

“Solo questo sai fare? Mi deludi.”

La rabbia si faceva strada in Dalila, quel tono canzonatorio le fece colorare di un rosso intenso le gote pallide, nonostante la medesima colorazione, non c'era niente altro in comune con il rossore che le si era dipinto sul volto mentre parlava con Luca.

Non sopportava di essere presa in giro, tantomeno da uno che gli era nettamente inferiore, sotto ogni punto di vista.

Prese anche l'altro bidone scaraventandolo verso l'uomo, provò a metterci più forza, molleggiando meglio le gambe.

Anche questa volta l'uomo lo evitò, ma dovette gettarsi a terra sfilacciando la collana a causa di un pezzo di vetro, forse una lampada rotta, che qualcuno aveva gettato sull'asfalto.

Dalila approfittò del momento di smarrimento, prodotto da quell'evento e iniziò a correre, senza risparmiare neanche un po' della sua energia, verso quell'uomo.

Prima sarebbe voluta scappare, ora voleva fargli ben altro, ed era sicura di riuscirci.

Buttò via con un calcio quella collana d'aglio, poi tutte le sue attenzioni si focalizzarono sull'uomo, cui dava per il momento stupidamente le spalle.

Poi un dolore, una fitta acuta che la fece gemere, quel tizio le aveva piantato il paletto nella schiena.

Dalila, nonostante la sofferenza, si sentì ancora più adrenalina, quella ferita, che poi si sarebbe rimarginata senza nessun problema, era ulteriore energia per lei, le dava ulteriore carica.

Indietreggiò di alcuni passi barcollando, poi riprese le redini di sé stessa.

Con il pezzo di legno ancora nella schiena, si protese in avanti, facendo forza sulle gambe saltò in avanti, tentando di placcare l'uomo, ma questo, mostrando dei riflessi invidiabili, riuscì a evitarla, assestandole un calcio in pieno volto.

Dalila accusò il colpo, ma frenò la caduta appoggiandosi con le mani al suolo.

La rabbia cresceva in lei, nonostante i colpi subiti, anzi sembrava che le dessero nuova energia.

L'uomo si guardò un attimo intorno indeciso, non sapeva se fuggire o terminare il combattimento, entrambe le soluzioni presentavano dei grossi rischi. Alla fine optò per la seconda ipotesi, dall'interno del giubbotto prese un altro paletto di legno, poi si gettò contro di lei.

Lei, vedendolo, mostrò i canini e rimase in attesa, piegando leggermente le ginocchia. Evitò il paletto spostandosi verso destra, lasciando però la gamba sinistra a mezz'aria in modo che facesse perdere l'equilibrio al suo avversario. Così fu.

Si avvinghiò con le forti braccia all'uomo e gli piantò i canini nel collo, trafiggendogli, senza incontrare alcuna resistenza, la carne.

Dapprima fu infastidita dall'odore d'aglio che ancora permaneva sulla pelle del cacciatore, ma poi il gusto inebriante del sangue risolse tutto.

Lo dissanguò completamente, godendosi quel lauto pasto che l'avrebbe saziata del tutto, almeno per quella sera.

Lasciò poi il corpo esangue per terra, alzandosi. Ancora con le labbra sporche di sangue, guardò per alcuni istanti quell'uomo riverso a terra.

Il sangue in fiala era buono, ma quello umano, quello naturale, era tutta un'altra cosa, ti faceva quasi rinascere.

Pensò agli ultimi accadimenti, nelle televisioni recentemente non si parlava d'altro che di questi agguati degli umani, volevano riprendersi la superficie. Volevano eliminare tutti i vampiri, ma era un'impresa impossibile, un suicidio di massa, in pratica. Solo qualche vampiro era scomparso, forse morto, gli altri avevano sventato gli attacchi, creando nuovi fratelli. Di umani oramai non erano rimasti che poche migliaia in tutto il mondo, di vampiri invece ve ne erano a miliardi.

Il mondo che per tanto tempo li aveva ripudiati, ora era loro.

Non ricordava il suo passato da umana, né com'era stata vampirizzata, ma era contenta di aver lasciato quella vita, così inferiore. Prima era come uno di quei topi della metropolitana, adesso invece si sentiva, ed era effettivamente, una tigre.

Si sedette accanto al corpo per alcuni minuti, poi sentì quello che prima era un cadavere sussultare al suo fianco, preso da alcuni spasmi che lei aveva già avuto modo di conoscere.

Si voltò e vide un nuovo, bellissimo fratello che la guardava con i suoi occhi nerissimi.

I loro meravigliosi occhi si fusero in uno sguardo magnetico, prima che lei gli dicesse: "Benvenuto nella tua vita nuova, mio caro."